

**-2 GIORNI
AL REFERENDUM**

**È ORA DI DIRE
SÌ**

**Una riforma contro nessuno
ma a favore di tutti**

di **ALBERTO FILIPPI**



Oggi non parlerò di Enzo Tortora. Oggi non parlerò dell'ex Presidente della Regione Calabria o di altri volti noti o meno noti che hanno subito ingiustizie per processi ingiusti. Oggi vi racconterò una parte importante della mia autobiografia, non perché le loro storie non contino - contano, eccome - ma perché la storia che racconto è la mia storia giudiziaria. Una storia che ho vissuto sulla mia pelle, e che mi dà il diritto - forse persino il dovere - di parlarvi di questo referendum sulla separazione delle carriere dei giudici con una parola sola: andate a votare Sì! Era il 2023, l'Italia si stava preparando al meritato riposo di metà agosto quando appresi dai giornali - ripeto, dai giornali, non da un avviso di garanzia - di essere al centro di un'indagine legata a fatti malavitosi, con presunte connessioni alla 'ndrangheta. Tre anni di indagine. Tre anni in cui nessuno si era degnato di notificarmi l'avviso di garanzia che la legge impone. Nessuno mi aveva chiamato! Nessuno mi aveva avvisato anche se era un mio diritto! Nessuno ovviamente mi aveva ascoltato. Eppure qualcuno aveva deciso che quell'indagine dovesse finire sui giornali proprio a Ferragosto, nel momento in cui le difese di un uomo sono più basse e la sua voce più difficile da far sentire, specialmente perché ad agosto i tribunali sono chiusi e gli avvocati in ferie e io avrei dovuto rispondere alla stampa senza avere la minima idea di cosa rispondere essendo estraneo e non conoscendo nemmeno il dettaglio delle accuse. Non ero più in politica da quasi un decennio. Guidavo l'azienda fondata da mio nonno, quasi cento anni di storia imprenditoriale. Ma ero stato deputato, ero stato senatore, avevo militato nel centrodestra: e questo, evidentemente, per qualcuno era sufficiente per trasformarmi, nell'immaginario di chi leggeva, in un colpevole.

segue a pagina 3



Ecco perché è importante andare a votare al referendum e votare Sì

Montaggio di **GIANLUCA PASCUTTI**

ARIOLA, CAMPIONE, GRAZIOSI e GOBBI

alle pagine 2-4

CRISI NEL GOLFO, SCAMBIO DI MISSILI E BORSE IN ROSSO. LAGARDE: "TASSI FERMI"

Iran: la guerra fa ancora più paura



La guerra "più stupida della storia Usa", come l'ha definita John Mearsheimer, politologo e teorico del realismo offensivo, è entrata in una fase estremamente pericolosa dopo l'attacco israeliano, avallato da Washington, al giacimento South Pars condiviso tra Iran e Qatar. Si tratta della più grande riserva di gas naturale al mondo. Il ministro degli Esteri dell'Oman Badr Albusaidi, ha scritto sull'Economist che il conflitto in corso è il segno che l'Amministrazione

di Donald Trump "ha perso il controllo della sua politica estera". Anche se il segretario alla Difesa statunitense, Pete Hegseth, ha continuato ad assicurare che sono loro ad avere "le carte", nella base Maga il segretario di Stato Marco Rubio (Christians United for Israel e neocon) e Jared Kushner (genero del tycoon, ebreo ortodoso vicino alla setta messianica Chabad Lubavitch) vengono considerati apertamente "assets" di Israele nel governo degli Stati

FERRANTE e VASSO alle pagine 6 e 7

LA NOSTRA SICUREZZA

di **GIUSEPPE TIANI**



DL SICUREZZA E IL CONFINE TRA PROTEZIONE E LIBERTÀ

Martedì scorso, sono scaduti in Senato i termini per gli emendamenti al DL Sicurezza n. 23/2026, che entra ora nel vivo del confronto politico, quello in cui il Parlamento dovrebbe misurarsi con il merito più che con le parole d'ordine. È qui che emergerà la differenza tra una democrazia capace di governare la

sicurezza e una politica che la usa come scorciatoia. La posta in gioco è chiara, alcune misure sono necessarie, perché il rischio è reale e non propagandistico, proprio per questo occorre evitare che, nel nome della prevenzione, si alteri il confine tra protezione e libertà.

a pagina 5

L'EVENTO

Eurovision, guidano Gabriele Corsi ed Elettra Lamborghini

NICOLA SANTINI

a pagina 11

Processo Hydra Alla sbarra le tre mafie che a Milano si erano fatte "Consorzio"

AMilano l'aula bunker di piazza Filangieri si è aperta ieri sotto il peso di una rivelazione che cambia i connotati del maxi processo Hydra. A scegliere il rito ordinario, con tutti i loro legali sui banchi della difesa. E la pm della Dda, Alessandra Cerreti, a sganciare la "bomba" giudiziaria: Gioacchino Amico ha deciso di collaborare con la giustizia.

DAVE HILL CIRIO

a pagina 8

L'EDITORIALE

di ADOLFO SPEZZAFERRO



Ecco tutte le altre ragioni del Sì che ancora non vi abbiamo detto

Abbiamo letto, visto e ascoltato ovunque che i cittadini non hanno ben capito nello specifico su cosa siano interpellati con il referendum sulla magistratura (che va ovviamente a migliorare anche il funzionamento della Giustizia). Ci hanno ripetuto fino alla noia che il voto sarà polarizzato politicamente perché la campagna referendaria inevitabilmente si è trasformata in un Sì alla riforma del governo di centrodestra o in un No alla riforma del governo di

centrodestra, dove il discrimine non è la riforma e cosa si voglia cambiare ma il fatto che sia a chiederlo il centrodestra. Come abbiamo scritto per mesi, le ragioni del No sostanzialmente sono queste: No al governo di centrodestra. Ergo tutti gli elettori di centrosinistra andranno in massa a votare No. Ecco perché abbiamo ripetuto più e più volte quanto sia importante andare a votare Sì, perché altrimenti vincerà il No. Un appello rivolto a quei tanti elettori di centrodestra che dati alla mano solitamente sono

L'UNIONE APPARE COME UNA CHIMERA

ANCHE SUL REFERENDUM A SINISTRA L'UNITÀ È UN HASHTAG, NON UN PROGETTO POLITICO



di ELEONORA MANZO

Dicono che il centrosinistra si sia ritrovato unito, finalmente, per gridare il suo 'No' al referendum sulla giustizia. Ma se quella di piazza del Popolo a Roma era davvero un'immagine d'unità, dev'essere stata scattata con un grandangolo, di quelli che deformano la prospettiva. Perché, a guardarla senza filtro, più che un fronte compatto sembrava una riunione di condominio tra vecchi coinquilini che fingono di volersi ancora bene.

Sul palco, Schlein e Conte hanno messo in scena la solita pièce: lei in versione 'difendiamo la democrazia', lui in toga immaginaria da avvocato del popolo. Tanta oratoria, poche idee. Si sono alternati nell'elogio della Costituzione e nel dramma della 'deriva autoritaria della Meloni'. Un copione rodato che garantisce applausi, qualche coro e quella retorica da resistenza permanente che piace tanto al pubblico militante. Ma, a ben vedere, c'erano i soliti grandi assenti. Dove erano i riformisti, i liberali, i moderati di Azione o quel che resta dell'area centrista? Forse a casa, davanti al telegiornale, a chiedersi se davvero si possa chiamare 'campo largo' una piazza che pesca solo nello stagno più ideologico della sinistra. Perché questa non è un'unione progressista: è un'unione di convenienza, un cartello contro qualcuno - mai per qualcosa. Il problema è proprio questo: la sinistra riesce a unirsi solo nel dire No. Non c'è una proposta concreta per la giustizia, per i cittadini, per il Paese. Solo un grido rituale, un gesto identitario. Si ripetono parole come Libertà, Costituzione, Indipendenza dei magistrati, ma dietro lo slogan il deserto delle idee.

Sul fronte del No convivono infatti garantisti pentiti, giustizialisti di ritorno, ex riformisti in crisi di ruolo e correnti che non dialogano tra loro da mesi. E il risultato si vede: una piazza 'contro il governo' più che 'per un'alternativa'. Un'insegna da usare finché la foto tiene, prima che tornino le solite risse interne e qualcuno decida di cancellare con una X il volto del nemico di turno. Alla fine, la sensazione è sempre la stessa: il centrosinistra resta una compagnia di giro che recita un copione vecchio, convinta che basti evocare la paura dell'avversario per tornare credibile. Ma il pubblico è stanco, il palcoscenico traballa, e dietro le quinte non c'è alcuna visione nuova che valga il prezzo del biglietto.

L'INTERVISTA A ETTORE ROSATO

“La separazione delle carriere è nell'interesse dei cittadini di avere un giudice terzo”

di GIUSEPPE ARIOLA

Politico e deputato di grande esperienza, conoscitore delle dinamiche istituzionali e della macchina dello Stato, Ettore Rosato è innanzitutto un profondo e sincero garantista. Abbiamo ascoltato la sua posizione in vista del referendum sulla riforma della giustizia.

Chi la reputa di sinistra e chi sostiene sia invece un traguardo storico del centrodestra. In realtà, non si tratta di una riforma per tutti i cittadini?

“Assolutamente sì. Che poi fosse nei programmi elettorali della sinistra da sempre, nella storia dei Ds e in quella del Pd, è senz'altro vero. L'ha interpretata anche Forza Italia in più campagne elettorali. Diciamo onestamente che i partiti che oggi non la sostengono avranno buoni motivi ma nulla che ha a che vedere col merito della questione, perché il merito della questione è stato sostenuto sia da destra che da sinistra a fasi alterne”.

Qual è il merito?

“Migliorare le garanzie del nostro sistema giustizia e migliorare anche l'autonomia dei singoli magistrati. Non della magistratura nel suo complesso, che non ha bisogno di essere tutelata, ma dei singoli magistrati sì. E la divisione in maniera netta tra le carriere e le funzioni di chi fa il magistrato inquirente e chi fa il magistrato giu-

dicante va nell'interesse del cittadino che sa di essere giudicato da un giudice terzo sul serio. Anche, però, in quello del magistrato che sa di non dover venire a compromessi con nessuno per tutelare la sua progressione in carriera”.

Si tratta di rompere il potere delle correnti delle toghe?

“Certamente sì ma non si tratta solo di questo. Perché quando, all'interno di una procura, magistrati inquirenti e giudicanti condividono documenti, relazioni e considerazioni sui processi in corso, è evidente che si instaura un meccanismo che non rende più quel giudice un giudice terzo. E io sono convinto che la maggior parte dei magistrati ambisce a svolgere la sua funzione nella miglior garanzia di indipendenza possibile. Vale per i pubblici ministeri e vale per chi ha funzioni giudicanti”.

Quindi, la ritrosia di chi è contrario alla riforma a cosa è imputabile?

“E' chiaro che tutto oggi si è spostato su un piano prettamente partitico con un confronto sul governo o contro il governo. Questo è un dato prevalente, perché è l'unico motivo per spiegare come un bel pezzo del Pd che aveva scritto con me, quando ero nel partito, nelle mozioni congressuali le tesi per cui la separazione delle carriere era un obiettivo inderogabile, oggi voti contro. E' uno schieramento di bandiera, un posizionamento contro il governo. Noi come Azione abbiamo scelto sempre di votare i provvedimenti nel merito, restando



all'opposizione. Ma quando ci si presenta l'occasione di votare una cosa che era nel nostro programma elettorale, perché questo era nel nostro programma elettorale, noi continuiamo a sostenerla con convin-

L'ANALISI

La riforma della Giustizia realizzerà la parità di genere

di SUSANNA DONATELLA CAMPIONE*

Nel dibattito sul referendum relativo alla riforma della giustizia, tra le argomentazioni a sostegno del NO è emerso, inaspettatamente, anche il tema del presunto carattere antifemminista del provvedimento. Una tesi che ha acceso la discussione tra il fronte del NO e i sostenitori del SÌ, sollevando interrogativi sulla tutela dei diritti delle donne all'interno del sistema giudiziario.

Secondo alcuni sostenitori del No alla riforma la separazione delle carriere e la creazione di due distinti Consigli Superiori della Magistratura — uno per i giudici e uno per i pubblici ministeri — rischierebbe di trasformare questi ultimi in una sorta di “superpoliziotti”, indebolendo al contempo l'autonomia della funzione giurisdizionale a vantaggio

dell'esecutivo. Ne deriverebbe il rischio che nelle procure i diritti delle donne verrebbero considerati di secondo piano.

Una tesi che, tuttavia, presenta elementi di contraddizione: se il pubblico ministero acquisisse maggiori poteri, come potrebbe contemporaneamente perderli a favore dell'esecutivo? E con l'attenzione che oggi le procure pongono sulla violenza di genere come potrebbero improvvisamente i reati contro le donne essere considerati di serie B? La questione semmai va esaminata sotto il profilo della rappresentanza di genere, un nodo che appare tutt'altro che risolto. Le correnti interne al CSM, che incidono su nomine, valutazioni professionali e procedimenti disciplinari, risultano di fatto dominate da uomini. Un

più inclini a disertare le urne. Abbiamo più volte ricordato in questi ultimi mesi che chi vuole che vinca il Sì domenica o lunedì deve uscire di casa o rientrare dalle ferie e andare a votare. E non fare la bella pensata "tanto ci andranno gli altri che votano come me, che sono la maggioranza, visto che il centrodestra ha vinto le elezioni". Noi abbiamo spiegato in ogni modo possibile, da tutti i punti di vista le ragioni del Sì. Oggi vi proponiamo anche una storia di grave ingiustizia - la vicenda giudiziaria, personale e umana - raccontata dal

protagonista Alberto Filippi come monito, affinché con la vittoria del Sì si possa avere fiducia in una Giustizia giusta. Infine, qualche considerazione come stimolo per chi non sia ancora del tutto convinto delle ragioni del Sì alla separazione delle carriere, al sorteggio del Csm e al farla pagare ai giudici che sbagliano. Le toghe politicizzate - che sono una piccola ma potente parte della magistratura - non si sono opposte alle misure lacrime e sangue dell'Ue e dei filo-Ue nostrani a oltranza (governi tecnici e pareggio di bilancio in Costituzione compresi).

Non hanno condannato la cessione di sovranità a qualsiasi livello e in qualsiasi declinazione "perché ce lo chiede l'Ue". Non hanno stigmatizzato il Green Pass difendendo il diritto al lavoro sancito dalla Costituzione. Non hanno permesso e non permettono ai governi di controllare l'immigrazione clandestina. Non hanno permesso e non permettono ai governi di garantire pienamente la sicurezza dei cittadini, scarcerando immigrati illegali con innumerevoli precedenti. Ecco, anche (e soprattutto) per questo bisogna votare Sì.

zione".

Il Pd è il partito più spaccato di tutti sul referendum. Sono tante al suo interno le voci contrarie a quella che è la linea ufficiale.

"Anche nella storia dei Ds questo era un punto programmatico. Quindi è inespugnabile la linea di chi è su posizioni del No nel Pd, non quella di chi è sulle posizioni del Sì".

Tra l'altro la riforma della Costituzione che ha introdotto il giusto processo e la terzietà del giudice porta la firma di Massimo D'Alema.

"Ma certo. Ed era, per ammissione stesso del percorso legislativo fatto in quell'occasione, una riforma incompiuta. Era il primo passo, un tassello da cui bisognava partire per fare il secondo, cioè la separazione dei Csm e quindi quella delle carriere".

E' così assurdo sostenere che chi ha il potere di decidere sulla vita e la libertà di tutti noi può serenamente giudicare in ambito disciplinare sui propri colleghi?

"Non occorre arrivare all'ambito disciplinare, perché si tratta di decidere sui trasferimenti e sulle carriere. Stiamo parlando di una funzione che non c'è un magistrato in Italia che non possa svolgere. Il sorteggio non è un'eresia. Usiamo il sorteggio nel nostro ordinamento per le giurie popolari, per il Tribunale dei Ministri e perfino per il giudizio sul Presidente della Repubblica. Oltretutto, con platee molto più ampie. Quindi, il sorteggio tra magistrati che hanno maturato una determinata esperienza è una procedura trasparente, logica e garantista nei confronti della magistratura. Certo, toglie il potere a qualcuno che questo potere lo ha sempre esercitato. Ma non è nell'interesse dell'autonomia del magistrato, è semplicemente nell'interesse di una legittima battaglia per preservare un pezzo di potere".

Quanto peso avrà l'affluenza sull'esito del referendum?

"Molto, ma purtroppo, ahimè, ho l'impressione che sia difficile invertire questo trend negativo sull'affluenza degli elettori. Il nostro appello è veramente quello di andare a votare e naturalmente di votare Sì, ma soprattutto di andare a votare".

Una riforma contro nessuno ma a favore di tutti

di **ALBERTO FILIPPI**



Segue dalla prima

In pochi giorni persi commesse, le banche mi chiedevano rientri immediati, i miei collaboratori mi guardavano con occhi che non avrei voluto vedere, la famiglia e i veri amici condividevano la mia tragedia e mio padre dopo poche ore, disperato, veniva colpito da un ictus che lo avrebbe ridotto per mesi immobile in un letto di ospedale.

Con la coscienza cristallina e i miei legali al fianco, presi una decisione: chiedere di essere interrogato subito, spontaneamente. Se nessuno si era preoccupato di ascoltarmi in tre anni, me ne sarei preoccupato io. Dopo circa sessanta giorni fui finalmente ascoltato, sessanta giorni di ingiusta attesa, di inferno mediatico, di insomnie necessarie per pensare il giorno successivo a come continuare a fare l'imprenditore, il cittadino e il buon padre di famiglia. Arrivò finalmente l'interrogatorio, 48 ore di domande, ma lì ogni accusa si trasformò, una dopo l'altra, in prove a discolora. Qualche esempio, perché i dettagli qui non sono dettagli ma sono la sostanza. Mi si accusava di aver organizzato un'azione intimidatoria in un'abitazione di mia proprietà. Bastava chiamare il notaio: quell'abitazione non era mia al momento dei fatti. L'avrei acquistata sei mesi dopo. Non avevo e non potevo avere nemmeno le chiavi di quella casa! Non potevo essere lì. Mi si accusava di aver parlato della figlia della persona da intimidire... ma quel signore non ha figlie femmine... quel signore ha due figli maschi. Mi si accusava di aver pagato 25.000 euro per questo tramite una fattura. Esisteva effettivamente una fattura di



quell'importo: peccato fosse stata pagata oltre quattrocento giorni dopo i presunti fatti. Come se un criminale organizzasse un'intimidazione e poi aspettasse più di un anno a ricevere il compenso con un bonifico bancario tracciato. Le intercettazioni? In una, le persone non parlavano di me: non sarebbe stato difficile accorgersene. In un'altra, trascritta con tre parole chiave che sembravano alludere ad attività illecite, c'era un dialogo in dialetto calabrese. Trovammo un interprete già operativo presso tribunali: nessuna di quelle tre parole compariva nel linguaggio reale. Tutte inventate, probabilmente con malizia o per errore... o non per errore ma perché servivano! In una terza, finalmente, si parlava davvero di me: per chiedere consulenza legale su una riscossione di credito. Un'attività non solo lecita, ma virtuosa. Esaminando poi le trascrizioni dell'interrogatorio del cosiddetto pentito, risultò evidente che le domande erano state poste in forma suggestiva. Non "cosa è successo", ma "confermi che è successo questo". A coronamento della mia assolu-

ta innocenza ed estraneità saltò fuori una registrazione di cinque ore in cui, in buona sostanza, il pentito confessava che gli era stato chiesto di inventare qualcosa contro di me. Per fortuna - e questa parola qui pesa - la maggior parte della magistratura è composta da persone serie e preparate. L'indagine fu chiusa dal Procuratore capo Cherchi e dal PM Buccini. Infatti fu la stessa Procura a chiedere l'archiviazione, che arrivò dopo dodici mesi. La PM responsabile di questo disastro nel frattempo aveva chiesto - e ottenuto - un trasferimento e una promozione. Complimenti! L'azienda costruita da mio nonno

quasi cent'anni fa non ebbe la stessa fortuna. Due anni dopo quei fatti fui costretto a venderla, rimettendoci quasi dieci milioni di euro rispetto al valore che avrebbe avuto senza quella bufera. La salute di mio padre non fu più la stessa. Le mie figlie nel frattempo cambiarono scuola e amicizie e cambiò vita anch'io. Non ho vissuto questa storia per farne un romanzo. La racconto perché mi è stata chiesta, e perché credo che chi ha pagato ingiustamente abbia non solo il diritto ma il dovere di testimoniare. La separazione delle carriere non è una vendetta contro i magistrati. È una garanzia di civiltà. Chi indaga e chi giudica non può essere la stessa persona, non può appartenere alla stessa cultura corporativa, non può muoversi negli stessi corridoi e nelle stesse logiche. Non perché i magistrati siano cattivi - la maggior parte non lo è - ma perché nessun sistema giusto può fondarsi sulla speranza che le persone siano buone. Deve fondarsi sulle regole. Quando un PM raccoglie prove con il solo obiettivo di costruire un'accusa, anziché cercare la verità in entrambe le direzioni, il problema non è solo etico: è strutturale. E le strutture si cambiano con le riforme, non con le preghiere. Quanto mi è accaduto ha distrutto l'intera rete di relazioni private e pubbliche. Ma oggi cammino a testa alta, con qualcosa che somiglia a una medaglia: quella di chi ha pagato ingiustamente e ne è uscito senza piegarsi. C'è un credito che vanto nei confronti di questo Paese. Non lo reclamo per me - lo reclamo perché altri non debbano pagarlo. Ogni giorno che passa torna la voglia, per senso civico e per dovere verso i miei concittadini, di tornare a fare politica: proprio per proteggere chi non ha gli strumenti, i legali, la resistenza che ho avuto io. Ma prima di tutto questo, vi chiedo una cosa piccola e insieme enorme: andate a votare. Andate a votare convintamente Sì! Fate una scommessa sul futuro dei vostri figli. Cambiate le regole di un sistema che non ha bisogno di più potere, ma di più equilibrio. La giustizia deve essere potente per essere giusta ma non può essere prepotente altrimenti sarebbe ingiusta. Ve lo chiedo col cuore di chi ha sofferto ingiustamente andate, andiamo tutti a votare sì!



sistema che tende a riprodurre se stesso, favorendo dinamiche di cooptazione e penalizzando la presenza femminile nei ruoli apicali. Non a caso, nella storia dell'organo non si è mai registrata una vicepresidente donna, nonostante la presenza femminile in magistratura sia oggi numericamente superiore a quella maschile. In questo contesto, il sorteggio dei componenti del CSM è sicuramente uno strumento correttivo. Riducendo significativamente l'azione delle correnti che limitano la presenza femminile, l'estrazione a sorte dei componenti del CSM faciliterebbe l'accesso alle donne, aprendo le porte anche alle più giovani e soprattutto a coloro che non fanno parte di correnti, permettendo loro

di partecipare al governo autonomo della magistratura e contribuendo a riequilibrare la loro rappresentanza. Un'ultima considerazione: l'unificazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri risale al 1941, quando il ministro della Giustizia Grandi la adottò per rispondere al modello statale fascista fortemente centralizzato. Un'eredità che oggi pesa sia sul piano della terzietà del giudice stabilita dall'art. 111 della Costituzione, sia sul piano della parità di genere. Sono sicure le femministe che sostengono il NO alla riforma di voler conservare un retaggio così "patriarcale"?
*Senatrice FdI, Avvocato componente commissione Giustizia e componente commissione bicamerale Femminicidio

PER LE IMPRESE LA RIFORMA È NECESSARIA

IL TEMPO È DENARO MA QUESTA GIUSTIZIA NON LO SA: ECCO QUANTO COSTANO I PROCESSI LUMACA OGNI ANNO A TUTTO IL SISTEMA PAESE E ALLE AZIENDE ITALIANE

di MARIA GRAZIOSI



Il tempo è denaro. E sciuparlo è un (doppio) costo che nessuno si può permettere. Eppure, ci vogliono 75 mesi, ovvero sei anni, per risolvere le procedure di insolvenza. A Milano, non a Timbuctù. La giustizia, per le imprese, diventa un costo. Che beffa. Perché come hanno riferito (giustamente) Confindustria, Coldiretti e le altre organizzazioni datoriali nel recente invito al voto verso il Referendum, la giustizia non dovrebbe essere l'ennesima burocrazia succhiatiempo (e soldi). Ma dovrebbe rappresentare "un'infrastruttura produttiva", centrale, come lo sono le reti di energia. Non sono certo lusinghieri, purtroppo, i dati diffusi, a febbraio scorso, dalla Cgia di Mestre, nell'ambito di un'inchiesta sui costi della burocrazia per il tessuto economico e produttivo del Paese. Per risolvere una causa commerciale, in Italia, ci vogliono in media 600 giorni. Pari a venti mesi, poco più di un anno e mezzo. Se, poi, il processo pende di fronte al tribunale di Roma, potrebbe pure volerci ancora più tempo. Le stime "romane" parlano di ben 1.400 giorni. In pratica, quattro anni. Il tempo che ci vuole tra un'Olimpiade e l'altra, tra un Mondiale e il successivo. Chissà, magari si fa in tempo a (rivedere) l'Italia mentre i magistrati ancora decidono e

pensano e pospongono udienze e sentenze. La durata dei processi gioca contro l'Italia e azzoppa il Sistema Paese. Nel 2024, in ambito civile, si è stimata una lunghezza media dei procedimenti pari a 947 giorni. E solo per una sentenza di primo grado: due anni e sette mesi. Senza condizionale. E poi c'è l'appello, e a quel punto i tempi s'allungano ulteriormente. E raggiungono, in media, la durata di 1008 giorni. Due anni e nove mesi. Aggravio di pena. Ma c'è sempre la Cassazione. E per chi può permettersi il lusso di adire gli Ermellini e di aspettare che il Palazzaccio si pronuncerà, dovrà pur mettere in conto che (in media) si sfiorerebbero abbondantemente i tre anni. Il tempo è denaro e se i numeri sono questi, è fin troppo facile comprendere quanto sia pesante l'impatto della giustizia lumaca sulla competitività italiana. Qualcuno ci ha provato a snocciolare cifre e numeri. Fare una stima precisa al centesimo è impossibile. Per una questione matematica: si tratta di costi indiretti, di tempo perso e di occasioni mancate. Insomma, l'unica stima possibile è al ribasso. E quelle di Confindustria riferiscono che a causa di giustizia lenta e altri (poco) simpatici intoppi, il Paese paga un conto che definire salato è ancora poco. Il costo è pari a qualcosa come il 2% di Pil all'anno, suppergiù parliamo di quaranta miliardi di euro. Una somma che, messa sul tavolo, servirebbe a finanziare tre cantieri per altrettanti Ponti sullo Stretto di Messina. E, di miliardi, ne resterebbe fuori uno. Ecco la dimensione, ipotetica, dei costi salati di una giustizia che va riformata proprio perché fondamentale al corretto funzionamento del Sistema Paese. E, soprattutto, sulla sua attrattività. Convincere gli stranieri a investire qui se a ogni minima quisquilia bisogna mettere in conto attese lunghissime e dispendiose, è esercizio di pia illusione.

Parla Mauro Nicastrì (Aidr): "Il vero referendum è tra coraggio e immobilismo. Io voto Sì"



di FRIDA GOBBI

Presidente Nicastrì, perché questo voto è così importante?

"Perché non stiamo votando una legge qualunque, ma intervenendo sulla Costituzione. E le riforme costituzionali non sono campagne elettorali: sono atti formali con cui i cittadini chiedono ai propri rappresentanti di aggiornare le regole del Paese. Una Carta scritta nel 1947 non può restare immobile davanti a una società che è cambiata radicalmente, anche per effetto dell'Europa e della rivoluzione digitale".

C'è chi parla di scontro politico. È davvero così?

"No, ed è questo il problema. Si sta trasformando un passaggio istituzionale in propaganda. Ma la Costituzione non è terreno di slogan. Serve responsabilità. Serve il coraggio di migliorare il funzionamento delle istituzioni, non di difendere rendite di posizione".

Perché lei voterà Sì?

"Perché ho visto troppe persone oneste travolte da meccanismi che non funzionano. Amici assolti con formula piena dopo anni, distrutti prima ancora di arrivare a sentenza. Non è giustizia, è un fallimento del sistema. Il voto Sì è una scelta di equilibrio, di garanzia, di rispetto per i cittadini".

Il dibattito oggi passa molto dal web. È

"Scegliamo se avere il coraggio di cambiare o restare fermi"

un rischio o un'opportunità?

"È una grande opportunità. Oggi la vera piazza è digitale. Le persone leggono, confrontano, si fanno un'opinione. E non dobbiamo averne paura. Come ha detto il Presidente Meloni: non bisogna temere la libertà del pensiero né rifugiarsi negli slogan semplici su temi complessi. Il confronto, anche duro, è il cuore della democrazia".

Cosa si aspetta dal voto del 22 e 23 marzo?

"Mi aspetto consapevolezza. Ormai il primo segno elettorale è lo smartphone: lì si formano le opinioni. Ma il voto vero si esprime con responsabilità. Non scegliamo tra destra e sinistra. Scegliamo se avere il coraggio di cambiare o restare fermi".

Un ultimo appello ai cittadini?

"Parlate, informatevi, discutete. Ma fatelo sui contenuti, non sugli slogan. Una società che smette di confrontarsi è una società che smette di crescere. Io voterò Sì. E lo farò pensando a chi ha pagato sulla propria pelle le inefficienze del sistema. Oggi possiamo cambiare. Sta a noi".



EDIPROJET

La Ediprojet S.r.l. offre alla propria clientela la possibilità di realizzare campagne di comunicazione mirate ai target di volta in volta individuati. Una giovane società che grazie a un gruppo di professionisti esperti e specializzati nel settore della comunicazione integrata, è in grado di garantire un sicuro ritorno degli investimenti.



LA NOSTRA SICUREZZA

di GIUSEPPE TIANI



LE NUOVE NORME E IL DIBATTITO POLITICO

Di Sicurezza e il confine tra protezione e libertà

Martedì scorso, sono scaduti in Senato i termini per gli emendamenti al DL Sicurezza n. 23/2026, che entra ora nel vivo del confronto politico, quello in cui il Parlamento dovrebbe misurarsi con il merito più che con le parole d'ordine. È qui che emergerà la differenza tra una democrazia capace di governare la sicurezza e una politica che la usa come scorciatoia. La posta in gioco è chiara, alcune misure sono necessarie, perché il rischio è reale e non propagandistico, proprio per questo occorre evitare che, nel nome della prevenzione, si alteri il confine tra protezione e libertà. In



ma perché incarnano, nel punto più esposto del rapporto tra cittadino e potere, la qualità della nostra democrazia e della sensibilità civile del suo sistema politico e di governo. La sicurezza, dunque, non dipende solo dalle norme ma dalla cultura con cui vengono applicate, misura, formazione del personale, coordinamento tra le forze di polizia, capacità di distinguere tra fermezza necessaria e rigidità inutile. Il rischio più insidioso è trasformare la prevenzione in una pedagogia del sospetto, e se accade, il cittadino non si sente più protetto, si sente osservato, classificato, limitato. E uno Stato che produce questa percezione incrina la fiducia che dovrebbe cu-

Il punto non è se lo Stato debba prevenire ma come farlo

Italia la sicurezza torna al centro del dibattito nei momenti più difficili, quando esplode una crisi, quando le piazze si incendiano, quando l'escalation di fenomeni criminogeni trasforma la paura in linguaggio sociale e politico. Allora arrivano nuove misure e vecchie polemiche, da una parte chi invoca più poteri e più prevenzione, dall'altra chi vede in ogni stretta un arretramento delle libertà. Discussione inevitabile, ma spesso mal posta. Perché la sicurezza non è né uno slogan permanente né un riflesso dell'emergenza. È una funzione essenziale dello Stato, non il contrario della libertà, ma la sua condizione di fruibilità. Nella lezione di Calamandrei, legalità e libertà si tengono insieme, ma senza sicurezza non c'è libertà reale, cresce la paura, si restringe

lo spazio pubblico, si indebolisce la convivenza civile. Il punto non è se lo Stato debba prevenire. Certo che deve. La questione è come prevenire, entro quali limiti e con quale cultura istituzionale. La prevenzione interviene prima del fatto, prima del reato, prima dell'esplosione del conflitto, per questo è uno degli strumenti più delicati dell'azione pubblica. Richiede prudenza, proporzione e legittimazione. Se questi elementi mancano, la prevenzione smette di essere tutela e diventa arbitrio. Qui si misura la qualità delle politiche di governo ma anche la concretezza dell'opposizione. Il contrasto al terrorismo internazionale, alle criminalità transnazionali, alle radicalizzazioni violente, alle cyber-minacce, alle violenze urbane diffuse e al preoccupante crescen-

te antisemitismo, che incide sulla vita delle nostre comunità ebraiche. Uno Stato serio non rinuncia a prevenire. Ma proprio perché il rischio esiste davvero, non lo si affronta con retorica o con l'enfasi muscolare del momento. La tradizione migliore della Polizia di Stato, letta attraverso gli interventi dei suoi Capi, offre indicazioni più solide del confuso frastuono della politica o delle criticità che ciclicamente possono emergere. Gianni De Gennaro richiamava la tenuta democratica dell'istituzione, la sicurezza deve restare dentro il perimetro della trasparenza, della legalità, dell'autocontrollo. Antonio Manganelli parlava di gestione civica della sicurezza, ricordando che non si esaurisce nella repressione ma riguarda la qualità della convivenza e il diritto dei cittadini

a non vivere nella paura. Franco Gabrielli, primo Capo della Polizia figlio della riforma del 1981 che smilitarizzò il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza trasformandolo nella Polizia di Stato a ordinamento civile, ha ricordato una verità semplice, la fiducia dei cittadini non è un trofeo da esibire, va meritata ogni giorno. Tre Direttori Generali della Pubblica Sicurezza e Capi della Polizia, tre accenti diversi, una sola linea di fondo, la forza dello Stato democratico non sta nell'eccesso nell'uso del potere, ma nella qualità con cui lo esercita. Un terreno delicato e complesso, su cui donne e uomini delle forze di polizia svolgono un ruolo decisivo, ragione per cui vanno tutelate e non demonizzate. Non solo perché sono il primo presidio per il rispetto della legge,

Non si tratta solo di norme ma della cultura con cui vengono applicate

stodire. Come accaduto alla nostra giustizia, lo scontro referendario ne è la rappresentazione plastica. La questione, allora, è semplice ma solo in apparenza, non *quanta* sicurezza vogliamo, ma *quale* sicurezza. Se retorica della paura, avremo più propaganda che protezione. Se scorciatoia politica, più consenso gridato che sicurezza reale. Se invece la intendiamo come bene pubblico e infrastruttura civile della democrazia, fondata su legalità, misura e trasparenza, coordinamento e fiducia, allora resterà ciò che deve essere, non il limite della libertà, ma la sua più difficile garanzia. Questo è il confine sottile che misura la maturità della nostra politica, proteggere senza umiliare, prevenire senza opprimere, esercitare autorità senza perdere umanità.

IL DIBATTITO INCENDIA L'UE
La denuncia di Confindustria: "Ets distrutto da speculazione"

di CRISTIANA FLAMINIO

Il mondo è in fiamme e a Bruxelles si parla dell'opportunità di rivedere, forse e senza fretta, per carità, il meccanismo Ets. Come Bisanzio cogli Ottomani alle porte, l'Unione, anzi la Disunione, Europea si balocca sull'ambiente e sulla sostenibilità mentre l'energia rischia di capottare ciò che resta della competitività europea. L'Italia regge lo scontro e i piccoli Paesi capitanati dalla Spagna (chissà perché) che vogliono difendere la speculazione Ets (chissà come mai Lussemburgo ha preso posizione in maniera così dura) resistono con ferocia. Ma pur di difendere il (fiorentino) mercato di quote, con annessi pagamenti all'Ue, l'Europa sta rischiando grosso. E, come sempre accade, ci si rifugia tra parole flautate, interviste a microfoni spenti o a volti oscurati. Se ciò succede

pure nel momento più decisivo e delicato della storia recente di questo continente, senza che nessuno s'offenda, si può certificare che s'è arrivati alla frutta. Gli industriali non ne possono più ed Emanuele Orsini, capo di Confindustria, fa risuonare la sua voce direttamente da Bruxelles. Mentre i capi di Stato e di governo si incontrano per il Consiglio Europeo, il numero uno di viale dell'Astronomia chiede che la fine degli Ets. Perché, come sempre accade in questa Disunione Europea, ogni cosa finisce sbranata, e snaturata, dalla speculazione. Che trasforma pure uno strumento, apparentemente neutro e nobile come il sistema Ets, in un mercato irto di tasse e "fossi". Che pagano le imprese e, di conseguenza, tutte le famiglie, consumatrici e lavoratrici: "Quella

tassa nasce con un costo che era sostenibile, perché nel 2019 il costo di quella misura era di 6 euro tonnellata, oggi è di 86 euro tonnellata". Ecco cosa è successo: "Abbiamo fatto entrare gli speculatori a far sì che quel mercato venisse distrutto". Ma di fronte all'urlo di dolore delle imprese, gli Stati membri non sanno far altro che litigare e l'Unione, anzi la Disunione, europea non sa che attendere, mediare e aspettare che Germania e Francia trovino una quadra. Macron ha teso una mano: "Credo che il cosiddetto meccanismo Ets, sia un buon meccanismo, perché ci permette di effettuare la transizione preservando la competitività, conciliando così i nostri obiettivi di competitività e clima. Pertanto, deve essere preservato". La palla è a Merz, oggi la partita però è decisiva.

(© Ansa)

COLLOQUI IN PAUSA

ORBAN FA SALTARE I PIANI DELL'UE PER FINANZIARE L'UCRAINA

di ENZO RICCI

Budapest non ha ceduto, nonostante le minacce più o meno velate ricevute dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky e dai vertici dell'Ue. La discussione tra i capi di Stato e di governo dell'Unione europea sul prestito da 90 miliardi di euro all'Ucraina si è conclusa a Bruxelles con l'approvazione delle conclusioni a 25, senza l'Ungheria e la Slovacchia, come accaduto già lo scorso dicembre. Tecnicamente, se non sono a 27 non sono conclusioni del Consiglio Europeo e non hanno lo stesso valore giuridico. Il presidente del Consiglio Ue e gli altri capi di Stato e di governo hanno ribadito al premier ungherese Viktor Orban che il suo comportamento viene considerato inaccettabile. Senza il via libera dei due Paesi non allineati è impossibile modificare il regolamento sull'Mff 2021-27, indispensabile per concedere il prestito all'Ucraina da 90 miliardi di euro concordato tre mesi fa e che dovrebbe avvenire mediante cooperazione rafforzata. La discussione sul prestito non verrà riaperta nel corso di questo summit. Kiev, grazie ad un accordo con il Fmi, non è ancora rimasta senza fondi. L'Ungheria andrà a elezioni politiche il 12 aprile. Nell'Ue non manca chi sta supportando Tisza, il partito di opposizione, per liberarsi dell'ostacolo Orban. I colloqui di pace tra Usa, Russia e Ucraina sono sospesi a causa della guerra con l'Iran. Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha dichiarato che l'inviato russo "Kirill Dmitriev continuerà a lavorare" sugli investimenti e sulla cooperazione economica, ma "i colloqui trilaterali sono in pausa".

SCAMBIO CONTINUO DI MISSILI

Iran: la guerra supera altri limiti e fa ancora più paura

di ERNESTO FERRANTE

La guerra "più stupida della storia Usa", come l'ha definita John Mearsheimer, politologo e teorico del realismo offensivo, è entrata in una fase estremamente pericolosa dopo l'attacco israeliano, avallato da Washington, al giacimento South Pars condiviso tra Iran e Qatar. Si tratta della più grande riserva di gas naturale al mondo. Il ministro degli Esteri dell'Oman Badr Albusaidi, ha scritto sull'*Economist* che il conflitto in corso è il segno che l'Amministrazione di Donald Trump "ha perso il controllo della sua politica estera".

Anche se il segretario alla Difesa statunitense, Pete Hegseth, ha continuato ad assicurare che sono loro ad avere "le carte", nella base Maga il segretario di Stato Marco Rubio (Christians United for Israel e neocon) e Jared Kushner (genero del tycoon, ebreo ortodosso vicino alla setta messianica Chabad Lubavitch) vengono considerati apertamente "assets" di Israele nel governo degli Stati Uniti.

Mentre l'escalation rischia di "tracimare", con effetti catastrofici non solo sugli equilibri politici in Medio Oriente, ma sull'economia globale, le Idf fanno sapere che l'Aeronautica militare israeliana (Iaf) ha sganciato oltre 12 mila bombe sull'Iran dall'inizio delle ostilità in più di 8.500 raid. Ben 3.600 sono state lanciate solo su Teheran.

L'esercito iraniano, intenzionato a non arrendersi, ha minacciato di distruggere le infrastrutture energetiche della regione, temendo che i suoi impianti vengano nuovamente presi di mira da Stati Uniti e Israele.

"La nostra risposta all'attacco israeliano alle nostre infrastrutture ha visto l'impiego solo di una frazione della nostra forza. L'unico motivo della moderazione è stato il rispetto della richiesta di de-escalation. Se le nostre infrastrutture verranno colpite di nuovo non ci sarà alcuna moderazione. Qualsiasi conclusione di questa guerra dovrà necessariamente affrontare i danni arrecati ai nostri siti civili", ha scritto su X il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi.

Il presidente del Parlamento della Repubblica islamica dell'Iran, Mohammed Bagher Ghalibaf, ha ironizzato sul fatto che Washington e Tel Aviv continuino a sostenere di aver quasi totalmente azzerato le capacità militari del suo Paese: "Secondo quanto dichiarato da funzionari militari israeliani e americani, il 320% dei lanciatori missilistici iraniani è stato distrutto finora. Tuttavia, l'Iran continua a lanciare missili a un ritmo elevato. Ora, il nemico punta a



© Imagoeconomica

Un missile iraniano ha colpito una raffineria ad Haifa, nello Stato ebraico

distruggerne fino al 50%! Un risultato senza precedenti per l'esercito statunitense!"

Un missile iraniano ha colpito una raffineria ad Haifa, nello Stato ebraico. I raid dell'Iran contro gli impianti in Qatar, in risposta alle bombe israeliane su South Pars, avranno "ripercussioni pesanti" sulle forniture di gas. A lanciare l'allarme è stato il premier del Qatar Mohammed bin Abdulrahman Al Thani.

La compagnia petrolifera statale kuwaitiana Kuwait Petroleum Corp. (Kpc) ha temporaneamente sospeso le attività nelle raffinerie di Mina Abdullah e Mina Al-Ahmadi, centrate dai droni iraniani. La Kpc sta ancora valutando i

danni.

Sei Paesi, Regno Unito, Italia, Francia, Germania, Olanda e Giappone, si sono dichiarati pronti a contribuire a un piano per garantire la navigazione commerciale sicura dello strategico Stretto di Hormuz. "Si tratta di un documento politico, non militare" che impegna l'Italia e altri 5 Paesi "a lavorare insieme per cercare di creare le condizioni per garantire la libertà di navigazione marittima", ha spiegato il ministro degli Esteri Antonio Tajani, intervistato a Tagadà su La7. Le opposizioni hanno chiesto spiegazioni sul tipo di impegno italiano.

Gli Stati Uniti, invece, starebbero valutando il ricorso a un'operazione dei Marines per riaprire lo Stretto, anche attraverso la conquista di alcune isole iraniane da usare come "leva negoziale" con il nemico. Il Pentagono, nel frattempo, ha chiesto alla Casa Bianca di autorizzare una richiesta al Congresso di oltre 200 miliardi di dollari per finanziare la guerra in corso. Per Trump è "un piccolo prezzo da pagare per essere sicuri di essere al massimo". Gli iraniani l'hanno definita una "Israel First Tax" che "sta per colpire l'economia statunitense".



winover

SERVIZI COMPLETI
E INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE
www.winover.it

TASSI FERMI DOPO BOOM GAS E PETROLIO, BORSE IN ROSSO

Il Giorno della Civetta La Bce inguaia l'Europa nel momento più delicato

di **GIOVANNI VASSO**

Il Giorno della Civetta: Lagarde tiene i tassi fermi, la Bce assesta la mazzata finale alle Borse, già scosse per l'impennata di petrolio e gas a causa degli attacchi tra Iran, Qatar e Kuwait. Dove non arriva il buonsenso, a Francoforte, supplisce l'ideologia. Una vecchia, e logora, copertina di Linus. Che risale ai (brutti, bruttissimi) tempi in cui si credeva che il mercato – Uno, nessuno e centomila, pirandelliana parusia della Fine della Storia – avrebbe risolto da sé tutti i drammi dell'umanità. Non è andata così negli anni '90, non andrà così nemmeno adesso. La Bce copia, pedissequamente e come al solito, il rigore della Fed. Che, a sua volta, ha arrestato la (breve) campagna di sconti al costo del denaro. A differenza di quanto accade in America, però, in Europa le ragioni dell'inflazione (già dai tempi della guerra in Ucraina) hanno cause diverse. Pretendere di curare due pazienti che hanno gli stessi sintomi ma malattie diverse con la stessa cura sarebbe da radiazione immediata da ogni ordine dei medici. Non è così per gli economisti, evidentemente.

Christine Lagarde, nella conferenza stampa dopo la riunione del board dell'Eurotower che ha sentenziato il (sostanziale) aumento del costo del denaro pur tenendolo formalmente fermo, è sempre uguale a se stessa. Ripete, in continuazione, le stesse cose. Un po' come un centrocampista dell'Udinese alla Domenica Sportiva. Che sia ieri Franco Causio oppure oggi Jesper Kallstrom, passano gli anni ma le frasi (di circostanza) sono sempre le stesse. "Siamo ben posizionati, non ci vincoliamo, sceglieremo di volta in volta valutando i dati". E via scorrendo. Il guaio è che la Civetta non ci costa solo qualche minuto di noia. Ma, sostanzialmente, infligge all'economia europea una mazzata. Già, perché si stanno avverando i vaticini degli analisti: vedrete, dicevano coloro che la sanno lunga, la Bce lascerà tutto invariato nell'immediato e poi farà (almeno) due rialzi dei tassi entro il 2026. Il primo, i profeti di sventura, lo indicavano già a luglio. Ora, però, con anticipano la prima "botta" già a giugno. Staremo a vedere. Intanto, la Banca centrale europea ci ha deliziato dell'ovvio: le previsioni di crescita sono al ribasso, se tutto andrà bene gli affari nell'Eurozona aumenteranno solo dello 0,9%. E ciò mentre l'inflazione si terrà all'1,6%. Staremo a vedere. E, a proposito di ovvio, a Bruxelles s'è riunita la task force petrolio per dirci, udite udite, che "la sicurezza dell'approvvigionamento petrolifero della Ue" dipenderà "dalla durata e dall'escalation del conflitto". Maddai. "Gli Stati membri - viene sottolineato in una nota che la Commissione Ue si è premurata di diffondere in lungo e in largo nel Continente -, sono preparati e le scorte di petrolio rimangono a livelli elevati. In caso di prolungata interruzione dei flussi energetici attraverso lo Stretto di Hormuz, la sicurezza dell'approvvigionamento petrolifero dell'Ue sarà rivalutata". Lapalisse non



(© Imagoeconomica)

avrebbe saputo fare, anzi dire, di meglio. Intanto, là fuori, c'è l'Apocalisse. E mica perché sia veramente arrivato il tempo dell'Armageddon, della battaglia finale che Netanyahu sogna di portare nel cuore dell'Iran e a cui Donald Trump si prepara ammicchiando pastori evangelici e telepredicatori nello Studio Ovale della Casa Bianca. C'è la Fine del mondo. Anzi, di un vecchio mondo, nemmeno quello di ieri perché citare Zweig qui sarebbe fargli l'ennesimo torto. Dagli Stati Uniti, ieri pomeriggio, giungevano tremendi peana che parlavano addirittura di ban all'export di materie prime energetiche per tentare di calmare l'andamento dei prezzi locali dei carburanti. Giusto per gettare ulteriore benzina sul fuoco della speculazione. Scenari, per fortuna, solidamente smentiti. Ma il danno (economico prima e reputazionale poi) era già fatto. A volte le parole sono pietre, e fanno danni quasi quanto i missili. Che ieri mattina, pronti via, hanno scatenato il Ttf di Amsterdam. Il gas è salito, in poche ore, del 25% passando da poco meno di 55 euro a 68 euro al megawattora. A Bruxelles, intanto, si pensava a sburocrazizzare l'arrivo di merci energetiche nei porti (copiando di nuovo l'America) a patto che non si tratti di gas russo. Questo è il vero cuore del problema. Il Medio

Oriente è rimasto l'ultimo fornitore di gas utile per l'Europa. Senza questi rifornimenti resteremo al buio, con le industrie ferme e ci ritroveremo coi sindaci che spegneranno, come già accadde anni fa (quando si registrò, chissà perché, un'impennata di incidenti stradali anche mortali), i lampioni a una certa ora di notte con la scusa del risparmio energetico. Le Borse, i mercati che trovano in Bce e Ue gli ultimi ferventi e zelanti devoti, sono più depressi di Trump che cerca di sfilarsi da un conflitto che rischia di consegnarlo alla storia come la riedizione, riveduta e scorretta, di un Jim Carter più tracotante. Il Dax di Francoforte cede il 2,76%, il Cac 40 di Parigi il 2,03%, il Ftse 100 di Londra il 2,35% e l'Ibex 35 di Madrid il 2,27%. Negativo anche l'Aex di Amsterdam che scivola del 2,24%. Alla strage non si sottrae nemmeno Milano: -2,8%.

Il Giorno della Civetta è giunto e Christine Lagarde non ha perso l'occasione per deludere, ancora una volta, ogni aspettativa. Con l'auspicio che a giugno (o a luglio) non si assista a una riedizione di quanto accaduto con la guerra in Ucraina. Perché a una nuova crisi del genere, e che pare ben più solida di quella di ieri, l'Europa (non solo la Ue) non sopravviverebbe.

L'ALERT DEL MINISTRO CROSETTO

A TEHERAN IL "PULSANTE" DELLE CELLULE DORMIENTI IN ITALIA E IN EUROPA



di **ANGELO VITALE**

"Persone comuni, attivabili in ogni momento", il ministro della Difesa Guido Crosetto ha rotto il silenzio diplomatico: l'Iran dispone di centinaia di cellule dormienti pronte all'auto-sacrificio. Se per il cinismo dei corridoi politici si tratta di un'esagerazione atlantista, i fascicoli delle Procure e i rapporti dell'intelligence disegnano uno scenario opposto. L'Italia non è un bersaglio casuale, ma un hub logistico e finanziario vitale per la strategia asimmetrica di Teheran. Nel 2020, la scoperta dell'hub del captagon, una sorta di Bancomat Hezbollah. In un'inchiesta, un numero: 14 tonnellate, il peso del maxi sequestro di captagon effettuato sei anni fa nel porto di Salerno. Ottantaquattro milioni di pasticche, valore stimato 1 miliardo di euro. Inizialmente attribuito all'Isis, le indagini successive di Dea e Dda alla ricerca di una verità diversa: la "droga del Jihad" arriva dai laboratori siriani controllati da Hezbollah, il principale proxy dell'Iran. L'Italia, così, snodo per riciclare i proventi necessari a mantenere operative le reti europee. C'è poi il capitolo "Dual use", con il caso Rimini. Pochi mesi fa un'inchiesta della Procura di Rimini ha acceso i riflettori su un sospetto export di esportare componenti aeronautiche e sensori verso Paesi terzi via Turchia: l'immediato sospetto, l'Iran. Un episodio parzialmente sgonfiatosi ma con indagini non archiviate. Non un caso isolato: i sequestri doganali e le interdittive del Mimit suggeriscono che l'Italia è un "supermercato" per i componenti dei droni Shahed. Le cellule dormienti possono servire anche allo spionaggio, con occhi sulle nostre più grandi città. Tra il 2023 e il 2025, decine di attivisti iraniani hanno denunciato pedinamenti e minacce. Solo paranoie o propaganda contro il regime? La Relazione annuale della nostra Intelligence non esclude un aumento del rischio terroristico in Europa ad opera dell'Iran. E da anni si parla e si scrive di agenti sotto copertura diplomatica o finti studenti che mappano i dissidenti. Chi sa dove vive un nemico del regime, sa anche come colpire un obiettivo sensibile se arriva l'ordine. Un allarme infondato? Perché non hanno ancora attaccato? La risposta, nella natura stessa delle cellule iraniane. A differenza dell'Isis, rispondono a una logica statale: sono uno strumento di deterrenza. Restano "nel congelatore" finché Teheran non decide che il costo politico di un attentato in Europa è inferiore al vantaggio strategico. L'allerta di Crosetto appare quindi suggerire la massima attenzione. Un'ultima spia di una possibile rete in attesa di ordini, nelle tracce di operazioni delle Fiamme Gialle negli ultimi tre anni. Le armi tacciono, i soldi corrono su binari sotterranei. Il possibile "sigillo" dell'operatività iraniana in Italia, attraverso l'Hawala: un sistema millenario di trasferimento valori basato su intermediari informali che permette di spostare milioni di euro senza lasciare traccia nei circuiti Swift. Con decine di hawaladar che movimentavano flussi finanziari tra l'Italia e il Medio Oriente, destinati a supportare asset logistici e il mantenimento di individui sotto copertura.

LE PRIME CONDANNE DUE MESI FA, DA IERI IL RITO ORDINARIO

Processo Hydra: alla sbarra le tre mafie che a Milano si erano fatte "Consorzio"

di DAVE HILL CIRIO

A Milano l'aula bunker di piazza Filangieri si è aperta ieri sotto il peso di una rivelazione che cambia i connotati del maxi processo Hydra. A scegliere il rito ordinario 45 imputati, con tutti i loro legali sui banchi della difesa. E la pm della Dda, Alessandra Cerreti, a sganciare la "bomba" giudiziaria: Gioacchino Amico, ritenuto uno dei vertici del sistema e l'anello di congiunzione con i clan siciliani, ha deciso di collaborare con la giustizia. Un annuncio che arriva come un uragano dopo le 62 condanne emesse a gennaio scorso in rito abbreviato - con pene fino a 16 anni di carcere - e che promette di riscrivere la mappa del potere criminale nel Nord Italia.

La fotografia, quella di un "Consorzio" che travalica la mafia tradizionale. Il Sistema Hydra non è una semplice somma di clan, ma un'entità nuova, una "super mafia" che ha superato le storiche barriere identitarie. La sentenza di gennaio 2026 ha già cristallizzato una verità storica. A Milano opera un "Consorzio mafioso lombardo". In questa struttura confederale, esponenti di spicco di 'ndrangheta, Cosa Nostra e camorra hanno deposto le armi per impugnare le calcolatrici, trasformando la Lombardia in una gigantesca piattaforma d'affari condivisa. La fotografia scattata dagli inquirenti ritrae un modello aziendale dove i ruoli sono definiti con precisione chirurgica. La 'ndrangheta, con le proiezioni delle cosche storiche del Reggino e del Vibonese, fornisce la forza d'urto, il controllo del territorio e la "protezione" necessaria alle imprese del gruppo. Cosa Nostra, (rappresentata da figure come Amico e i referenti dell'area di Castelvetrano, garantisce i legami storici con la casa madre e la gestione dei grandi flussi finanziari internazionali. La camorra,



Nell'aula bunker l'annuncio di un pentito pronto a raccontare tutto

attraverso i contatti con i clan Senese e Moccia, apporta l'esperienza nel riciclaggio massivo e nell'infiltrazione dei settori commerciali e immobiliari tra Roma e il quadrante

nord di Milano. Il Sistema ha un peso fatto di numeri, appalti e un vero e proprio "tesoro", quello dei Bonus. L'indagine descrive un impero che ha inquinato l'economia legale per anni, drenando risorse pubbliche con una voracità senza precedenti. I fatti accertati nelle migliaia di pagine dell'inchiesta parlano di un'infiltrazione profonda in settori strategici. La logistica e i servizi, per esempio. Il "Consorzio" imponeva il proprio monopolio nei servizi di pulizia e facchinaggio attraverso una ragnatela di cooperative "usa e getta". Queste società, aperte e chiuse nel giro di pochi mesi, servivano a evadere

sistematicamente l'Iva e i contributi previdenziali, permettendo al sistema di offrire prezzi fuori mercato e sbaragliare la concorrenza onesta.

C'era poi il Bancomat dei Bonus edilizi. Hydra ha intercettato flussi milionari legati ai crediti d'imposta fittizi. Sequestri per oltre 450 milioni di euro documentano come il "Consorzio" abbia gestito la creazione di crediti per lavori mai eseguiti, trasformando le agevolazioni statali in pura liquidità criminale. Infine, ultimo ma non ultimo, il voto di Scambio e i legami che da sempre i clan cercano con la politica. La capacità di condizionamento era ampia e generalizzata. Nell'inchiesta le tracce di pacchetti di 400-500 voti spostabili con estrema facilità per sostenere candidati compiacenti nei Comuni chiave dell'hinterland, in cambio di varianti urbanistiche e accesso privilegiato ai tavoli decisionali.

Nell'aula bunker, ancora il mistero e molta tensione. L'avvio del processo ordinario per i 45 rimasti - tra cui spicca il nome di Paolo Aurelio Errante Parrino, cugino del defunto boss Matteo Messina Denaro e considerato l'ambasciatore di Cosa Nostra in Lombardia -, segnato da un'ombra cupa. La morte in cella di Bernardo Pace, trovato impiccato pochi giorni prima dell'udienza, aleggia come un monito. Pace era considerato un testimone chiave, un uomo che sapeva troppo sui flussi di denaro che dal Nord tornavano in Sicilia e Calabria.

Ora, con le rivelazioni di Gioacchino Amico, il "pentito del consorzio", il processo Hydra si appresta a svelare i segreti della "area grigia": avvocati, commercialisti e funzionari che hanno permesso alla mafia di farsi Stato. "Abbiamo creato una cosa che non esiste da nessuna parte", si diceva in un'intervista. Oggi, quel sistema è alla sbarra, pronto a essere smontato pezzo dopo pezzo dalla verità dei collaboratori.

STATI UNITI / APRIRE LE ROTTE MARITTIME INTERNE POTREBBE RIDURRE I COSTI

Navi straniere per abbassare il prezzo della benzina: deroga di 60 giorni al Jones Act

di CINZIA ROLLI

I prezzi della benzina sono alle stelle dopo l'attacco all'Iran e il Presidente Trump ha annunciato una deroga di sessanta giorni al Jones Act, nel tentativo di frenare l'aumento dei prezzi. La portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha dichiarato che la sospensione "potrebbe mitigare le interruzioni a breve termine del mercato petrolifero durante la guerra in Iran e consentirebbe a risorse vitali come petrolio, gas naturale, fertilizzanti e carbone di fluire liberamente verso i porti statunitensi".

Il Jones Act fu firmato dal Presidente Woodrow Wilson come parte del Merchant Marine Act del 1920 per rafforzare l'industria navale americana dopo la Prima Guerra Mondiale. Qualsiasi merce trasportata via mare tra due porti statunitensi deve viaggiare su navi costruite negli Stati Uniti e registrate negli Usa. Le imbarcazioni devono essere di proprietà di cittadini americani e operare con un equipaggio statunitense. Questa norma ha l'obiettivo di proteggere l'industria navale nazionale e garantire la sicurezza marittima. È stata pensata nel passato per assicurare una flotta forte in caso di guerra, dopo che la Germania aveva decimato le navi mercantili americane e l'economia era in recessione. Il Jones Act limita i bastimenti con bandiera straniera dal trasportare ogni tipo di merce tra i porti americani, compresi i prodotti energetici e petroliferi ormai davvero essenziali nel frangente della guerra tra Stati Uniti e Iran. Teheran ha infatti bloccato l'accesso allo Stretto di Hormuz, una rotta marittima fondamentale per il trasporto delle forniture petrolifere mondiali (circa il 20%).



Questo ha fatto schizzare i prezzi dell'energia, con il petrolio greggio Brent che ha raggiunto i 108 dollari al barile e il West Texas Intermediate a 98 dollari.

I costi medi della benzina sono saliti a 3,84 dollari al gallone e con il proseguimento della guerra potrebbero aumentare ancora di più. Anche le tariffe del diesel sono aumentate vertiginosamente oltre i cinque dollari a gallone, minacciando l'industria dei trasporti e provocando l'aumento dei costi per i beni di uso quotidiano come cibo e vestiario.

È estremamente raro che vengano rilasciate deroghe perché devono essere approvate dal Segretario della Difesa per

motivi di sicurezza nazionale secondo il Dipartimento dei Trasporti degli Stati Uniti.

In passato è successo per brevi periodi su determinati beni come ad esempio prodotti petroliferi a seguito di disastri naturali. È successo dopo l'uragano Katrina nel 2005, dopo la devastazione del ciclone Maria di Porto Rico nel 2017 e nel 2021 quando il funzionamento di un gasdotto è stato interrotto da un attacco informatico. Alcuni critici hanno chiesto invece che il Jones Act venga annullato perché troppo protezionista e capace di creare ostacoli al commercio interno. Inoltre secondo i detrattori le navi statunitensi sono più costose da gestire rispetto a quelle straniere, rendendo i beni più costosi.

Jo Jorgensen, nota per essere stata la candidata alla presidenza degli Stati Uniti per il Partito Libertario nelle elezioni del 2020, ha chiesto all'amministrazione Trump di eliminare tale regola di navigazione. "Se sospendere il Jones Act abbassa i prezzi del petrolio, questo spiega i danni che causa quando è in vigore", ha scritto in un post su X. Aprire le rotte marittime interne alle navi con bandiera straniera potrebbe portare una riduzione dei prezzi della benzina anche se gli esperti hanno avvertito che i cambiamenti potrebbero essere davvero poco significativi. Secondo il Center for American Progress i costi della benzina potrebbero ridursi sulla costa orientale di circa tre centesimi per gallone. Ma la verità è che le raffinerie inizialmente faranno scorta di petrolio e quindi ci vorrà del tempo prima che i consumatori possano godere dei benefici.

Gli Stati Uniti producono principalmente greggio leggero e dolce e quindi hanno ancora bisogno di importazioni. Se il conflitto durerà a lungo occorrerà pensare ad altri provvedimenti più incisivi.



DPI *Smartcare*

Una soluzione semplice ed intuitiva che consente il monitoraggio dei dispositivi di sicurezza in dotazione agli operatori impegnati in attività a rischio. Il sistema mira a ridurre drasticamente i rischi di incidenti sul lavoro grazie ad un controllo costante sull'equipaggiamento fornito, allo scopo di verificare che le dotazioni di sicurezza siano sempre correttamente indossate durante gli interventi.

Powered by SMART4
topnetwork

Believe in *value*, choose *innovation*



www.topnetwork.it

“DIRITTO E LIBERTÀ - SOCIETÀ. MERCATO. STATO” È IL NUOVO LIBRO DI MICHELE GELARDI

Tra il troppo Stato e la libertà senza regole c'è l'educazione civile del pensiero liberale

di ADOLFO SPEZZAFERRO

Michele Gelardi cura una rubrica storica del nostro quotidiano, “Liberalmente corretto”. Una sintesi che ben rende l'idea dell'approccio del nostro collaboratore al pensiero liberale e alla sua declinazione in tutti i comparti della vita democratica del nostro Paese, dalle istituzioni fino al mercato passando ovviamente per la giustizia. Ecco perché è con piacere che vogliamo invitarvi alla lettura del suo nuovo libro, “Diritto e Libertà - Società. Mercato. Stato” (Youcanprint, 2026). Scorrevole e a fuoco come sempre, lo stile di Gelardi ci accompagna lungo una riflessione pienamente e compiutamente politica che ci pone una delle domande più antiche e insieme più urgenti della convivenza civile: quanta autorità è necessaria perché una società resti umana, e quanta libertà occorre perché non diventi una gabbia? L'assunto da cui muove l'autore è chiaro e forte: l'uomo è creatura imperfetta, esposta, mortale; proprio per questo ha bisogno degli altri, di istituzioni, di consuetudini, di un ordine che lo protegga senza soffocarlo. È qui che il volume trova il suo baricentro e mostra tutta la sua convincente verve: nella critica della “presunzione fatale” di chi immagina di poter rifondare la vita collettiva dall'alto, secondo schemi astratti (tanto, troppo Stato, tante, troppe leggi e tanta, troppa burocrazia), come se la società fosse un congegno da progettare a tavolino e non un organismo vivente, in continuo movimento e animato da continue contraddizioni.

Stiamo di certo parlando della più pura tradizione liberale e antitotalitaria, ma qui



viene ripresa in una riflessione che chiama in causa e fa sue filosofia politica, memoria storica e polemica (nel senso nobile del termine) civile. I totalitarismi del Novecento sono richiamati come monito permanente contro ogni tentazione di rinchiudere l'incompiutezza democratica in un improvvido sistema definitivo. Ogni volta che il potere pretende di incarnare la verità ultima dell'ordine, il confine con la tirannide si assottiglia (d'altronde c'è chi in modo provo-

catorio definisce la democrazia una dittatura della maggioranza). Il libro insiste su questo punto con vigore: troppo Stato non significa soltanto più amministrazione, più tasse, più burocrazia; significa soprattutto la progressiva colonizzazione dell'esperienza umana da parte di un'autorità che si ritiene fonte esclusiva del diritto, del bene e perfino del senso.

Da qui la critica implacabile al positivismo giuridico e all'identificazione tra diritto e legge. Gelardi ricorda che prima del comando vi è il tessuto delle relazioni, prima della norma scritta vi sono pratiche, usi, accordi, riconoscimenti reciproci. La lingua, il mercato, persino il web diventano esempi di ordini nati non dalla pianificazione ma dalla cooperazione spontanea. Quando invece tutto viene assorbito nella sfera della decisione pubblica, il cittadino cessa di essere soggetto di libertà e diventa destinatario di concessioni revocabili. È una diagnosi che individua una patologia tipicamente italiana: la proliferazione normativa come surrogato dell'azione politica, l'ipertrofia burocratica come segno di sfiducia nella responsabilità sociale.

Ma qui viene il bello. Se è vero, infatti, che uno Stato onnipotente comprime la creatività, protegge le rendite, rallenta l'innovazione e controlla i cittadini, è altret-

tanto vero che la libertà non coincide mai con la pura assenza di vincoli. Una società non può reggersi sull'iniziativa individuale perché vive anche di limiti interiorizzati, di forme comuni, di regole riconosciute come legittime. L'ordine spontaneo, se vuole essere qualcosa di più di uno slogan, ha bisogno di un ethos condiviso, di una grammatica civile, di argini entro cui il pluralismo non degeneri in sopraffazione dei forti sui deboli. In tal senso il libro offre intuizioni preziose, specie quando richiama la pari dignità delle aspettative, la tolleranza, la compassione, il destino comune (con molte analogie con la Dottrina sociale della Chiesa). A leggere bene, la chiave che emerge è che il vero contrario dello statalismo non è l'anarchia del desiderio (come quella dei diritti che vengono prima dei doveri, e dei diritti delle minoranze che vengono prima di quelli della maggioranza), ma una società veramente e compiutamente adulta. Quello che ci suggerisce l'autore, insomma, è che come non funziona il monopolio del potere non funziona neppure il mito di una libertà senza forma. Troppo Stato produce sudditi; troppa licenza produce solitudini armate, corporazioni, oligarchie private, manipolatori dell'opinione. La libertà, per essere feconda, deve restare insieme fondata e argine (massima libertà significa massima responsabilità). Un equilibrio sempre incompiuto tra autonomia personale e disciplina comune. Il libro ha il merito di ricordarci che la democrazia non è mai un bene acquisito, ma un esame infinito. E che il senso della misura, virtù traghettata dai sofisti (che erano tutt'altro che disquisitori di lana caprina), è tuttora la più attuale delle risposte: meno idolatria dello Stato, meno febbre palingenetica, ma anche meno infantilismo libertario. Solo dentro regole condivise la libertà della persona (in sinergia con il diritto naturale, appunto) diventa educazione civile. A scuola insegnano Educazione civica. Ecco, ai nostri cittadini serve l'educazione civile, che si fonda necessariamente sul pensiero liberale.

IL CASO BIENNALE

Cultura e politica tra libertà e potere

di VINCENZO VITI

Sarà pure consentito discutere oltre i protocolli formali, le riserve lessicali e l'astuzia delle diplomazie, sul senso che è chiamata ad assumere la speciale relazione fra cultura e politica nel dissennato mondi che frequentiamo.

È la istanza inquietante che sale dai fumi del conflitto che vede Pietrangelo Buttafuoco e la sua Biennale ai ferri corti col Ministero della Cultura. Una disputa che insiste sull'antico tema della libertà conaturato allo statuto della cultura intesa come spazio aperto a contaminazione e liberazione.

Il tema è di tale forza ontologica da sfuggire all'altrappola di congetture e congiunture sia civili sia belliche. Al punti che si situa in una dimensione che le trascende entrambe.

La chiacchiera che va incalzando sul padiglione russo in Biennale sembra evocare la storica, ben altrimenti istruita e argomentata, disputa fra To-

gliatti ed Elio Vittorini del Politecnico intorno alla “autonomia” della cultura e sulle sue attitudini versatilità e vulnerazioni.

Terreno minato e tuttavia largamente inseminati dal precetto gramsciano della “egemonia” (tema caro a Giuli) come progetto di conquista, mediante la loro occupazione, di “casematte” e presidi culturali quindi di effettivi poteri di “direzione” della società.

Fu in quella stagione che si andò consolidando il ruolo dell'“intellettuale organico” con ambizioni pedagogiche e fondative di un nuovo, irresistibile senso comune. Si trattava di libertà “organica” al progetto di potere. Altra storia, altro spessore.

Oggi viviamo il canone inverso di una politica che, nel caso della Biennale, chiama a schierarsi intorno alle scelte. Se la cultura debba osservare le obbligazioni della politica (magari condivisibili) oppure riserbarsi quella autonomia in grado di fecondare valori universali, eresie e apostasie, quindi



rompere i vincoli e le servitù de poteri costituiti.

Insomma cultura come “spazio di libertà” (Cacciari e non solo) oppure ca-

Pietrangelo Buttafuoco ai ferri corti con il ministero di Giuli

sella nel domino della geopolitica neo trumpiana.

Sarà bene perciò scegliere un “punto di vista” che ci porti a uscire dal cortile del politicamente corretti per respirare atmosfere più terse e coraggiose.

Restituire alla cultura il potere dionisiaco della gioia e della fascinazione comporta rischi, ma risponde infine alla insopprimibile vocazione alla libertà della Persona nei mondi alla rovescia che abitiamo. Ma questo è un altro discorso.



di NICOLA SANTINI

Gabriele Corsi ed Elettra Lamborghini racconteranno l'Eurovision 2026 per il pubblico italiano nella diretta Rai Chiarito il loro ruolo nella trasmissione nazionale

Gabriele Corsi ed Elettra Lamborghini saranno i volti scelti dalla Rai per accompagnare il pubblico italiano durante l'Eurovision 2026. L'annuncio ha acceso subito curiosità e commenti, anche perché nelle prime reazioni si è diffusa una lettura imprecisa del loro incarico. In molti hanno interpretato la notizia come una nomina alla conduzione ufficiale dello spettacolo europeo, immaginando i due sul palco principale accanto agli artisti in gara. La televisione pubblica è intervenuta per chiarire il punto e riportare la notizia nella sua dimensione corretta.

Voci di portineria li volevano alla conduzione ufficiale dell'evento. Rai chiarisce

I due seguiranno la diretta italiana dell'evento e avranno il compito di guidare il racconto destinato agli spettatori di casa, mentre la conduzione dello spettacolo internazionale resterà nelle mani del Paese ospitante. La differenza è sostanziale, perché il commento nazionale accompagna la visione e la interpreta, mentre la conduzione internazionale è parte

integrante dello show e ne scandisce i tempi. La puntualizzazione era necessaria, visto che sui social la notizia aveva già preso una piega più rumorosa che precisa. Corsi e Lamborghini costruiranno quel racconto parallelo che affianca la trasmissione ufficiale, con interventi che aiutano a orientarsi tra esibizioni, votazioni e passaggi televisivi che cambiano ritmo con grande rapidità.

Per Gabriele Corsi si tratta di una conferma che consolida un rapporto già riconoscibile con l'Eurovision. La sua presenza ha garantito negli anni una voce capace di tenere insieme ironia e conoscenza del meccanismo televisivo. Elettra Lamborghini entra invece in questo contesto con un profilo diverso, più diretto, legato

EVENTO: ASPETTANDO IL CONTEST

A Gabriele Corsi ed Elettra Lamborghini il racconto dell'Eurovision 2026

a un linguaggio che intercetta un pubblico abituato a una fruizione immediata.

Durante l'annuncio ufficiale, la stessa Lamborghini ha lasciato trapelare una sorpresa autentica davanti alla conferma pubblica della notizia, spiegando di non sapere che fosse già stata resa ufficiale. Un passaggio che ha contribuito a rendere il momento più spontaneo, aumentando l'attenzione attorno alla coppia.

La Rai prosegue così lungo una linea già tracciata, basata su una narrazione italiana che accompagna lo spettatore dentro uno spettacolo complesso per struttura e linguaggio. La diretta nazionale diventa un punto di riferimento per seguire l'evento con maggiore chiarezza, mantenendo un legame costante con ciò che accade sul palco europeo.

stessi e verso gli altri. Stefania Pieralice, che cura il progetto, la legge come condizione necessaria per attraversare il presente con meno illusioni e maggiore coscienza, restituendo dignità a ciò che il culto della forza tende a schiacciare. Le opere seguono strade diverse ma arrivano allo stesso punto. ADGART trasforma perdita e fede in materia viva. Diaz abita spazi anonimi e sospesi, dove l'identità sembra smarrita in scenari svuotati di storia. Gasperoni affida al colore un paesaggio inventato che ha il respiro di una natura originaria. Nussbaum costruisce geometrie severe, quasi liturgie visive, nelle quali ordine e armonia si fanno strumenti di conoscenza.

La Rai prosegue così lungo una linea già tracciata, basata su una narrazione italiana che accompagna lo spettatore dentro uno spettacolo complesso per struttura e linguaggio. La diretta nazionale diventa un punto di riferimento per seguire l'evento con maggiore chiarezza, mantenendo un legame costante con ciò che accade sul palco europeo.

La Rai prosegue così lungo una linea già tracciata, basata su una narrazione italiana che accompagna lo spettatore dentro uno spettacolo complesso per struttura e linguaggio. La diretta nazionale diventa un punto di riferimento per seguire l'evento con maggiore chiarezza, mantenendo un legame costante con ciò che accade sul palco europeo.

ARTE

Quando la fragilità torna visibile

di ANGELINA DE SANTIS

Ci voleva una Pinacoteca abituata a custodire Raffaello, Signorelli, Ghirlandaio, Guttuso, De Chirico e Mafai per ricordare che l'arte contemporanea, quando smette di pavoneggiarsi, sa ancora toccare un nervo scoperto. Accade a Città di Castello, dove negli spazi della Manica Lunga, dal 21 marzo al 4 aprile, una mostra sulla fragilità riunisce le monografiche di ADGART, Fernando M. Diaz, Carlo Gasperoni e Peter Nussbaum, accanto ai lavori di Marco Bettocchi, Franco Carletti, Silvana Landolfi, Liliana Scocco Cilla, Fedora Spinelli e Nazzareno Tomassetti. Il tema si prestava al rischio



della predica gentile, quella roba tiepida che accarezza e poi lascia tutto com'era. Qui la fragilità tenta invece di riprendersi il suo spessore vero. Diventa una crepa da cui passano dolore, memoria, cura, una forma più adulta di attenzione verso sé

SENZA ZUCCHERI AGGIUNTI

di NICOLA SANTINI



C'è un modo di stare al mondo che passa dalla porta sul retro e comincia a lavorare di lingua appena l'interessato esce di scena. L'altro diventa materia da modellare, una figura piegata fino a farla combaciare con il racconto utile al momento. Poi la scena cambia, uno compare, e quel volto si ricompone in versione accomodante, con una cordialità che chiede spazio come se nulla fosse accaduto. La faccia come il didietro verso il quale ci si era rivolti fino al secondo prima. Il passaggio resta sempre quello. Prima circola una versione tagliata su misura per chi ascolta. Subito dopo arriva una proposta che prova a costruire un'intesa. In mezzo rimane un tratto cancellato in fretta, col bianchetto, come una macchia coperta con un gesto nervoso. Qui non si parla di chiacchiere leggere. Si tratta di un piccolo laboratorio dove le persone vengono trattate come materiale disponibile. L'altro viene ridotto a funzione, utile quando serve a sostenere una posizione o conveniente quando può diventare appoggio. Il resto scivola via con una disinvoltura che suona come un'abitudine. Chi si muove così pensa di avere controllo e magari si racconta di saper stare al passo. In realtà lascia una traccia evidente, perché il doppio registro incrina la scena anche quando tenta di restare invisibile. A forza di passaggi rapidi, il meccanismo si scopre. All'inizio sembra reggere, poi cede al primo urto. A quel punto la distanza prende forma con precisione, come una linea tracciata con calma. Basta saper attendere.

LA MOSTRA

Warhol italiano tra Napoli e Milano

Alla Galleria Crédit Agricole - Refettorio delle Stelline di Milano arriva "Andy Warhol. Passaggio in Italia 1975-1987", in programma fino al 20 giugno. La mostra ricostruisce il rapporto dell'artista con il nostro Paese attraverso opere commissionate da Alexander Iolas, Lucio Amelio e Luciano Anselmino, insieme a documenti e fotografie. Oltre cento materiali accompagnano lavori come Vesuvius e The Last Supper, nati tra Napoli e Milano. A fare da cornice a questo "memoir per immagini" anche una selezione dalle Collezioni Crédit Agricole Italia.

COMUNICAZIONI LEGALI

COMUNE DI MAGLIE
Esito di gara - CIG 9646319A41 - CUP D31E22000230006
Il Comune di Maglie, Piazza A. MORO n. 1 73024 - Maglie (LE), ha aggiudicato la gara a procedura aperta telematica in due gradi per il concorso di progettazione riguardante il Progetto di Riquadratura e rigenerazione urbana di piazza Bachellet. Aggregatore: RTP: DIELE KERCKHU S.r.l. - Arch. Marco ANTONINI - Ing. Domenico SCALERA - Ing. Biagio MATERA - Dott. Geol. Francesco CROVACE - SIT&A S.r.l. Importo: € 30.961,00 oltre CASSA e IVA. Documentazione integrale su www.comune.maglie.le.it. Invio GIUE: 13/03/2026. Il Responsabile del IV Settore - RUP: Arch. Giovanni Guido

L'Italia candida il presepe all'Unesco

di **CLAUDIA MARI**

La Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco ha approvato, su proposta del Ministero della Cultura, tre nuove candidature italiane al patrimonio culturale immateriale dell'Unesco. Tra queste spicca il presepe, riconosciuto come espressione di creatività, artigianato e spiritualità popolare, con radici nei luoghi simbolo di Greccio e Assisi. La proposta, condivisa con Spagna e

Uruguay, assume particolare valore nell'anniversario degli 800 anni dalla morte di Francesco d'Assisi. Seconda candidatura è il rito dell'appassimento delle uve della Valpolicella, simbolo del legame tra tradizione produttiva, territorio e comunità. Infine, l'Italia partecipa al progetto multinazionale sul patrimonio alimentare alpino per valorizzare pratiche tradizionali e cooperazione culturale tra Paesi alpini.



(© Ansa)

Lidentità

Quotidiano
Indipendente

Redazione
via Cortellazzo, 13
00195 Roma
Redazione@lidentita.it

Direttore responsabile
Adolfo Spezzaferro

Condirettore
Giuseppe Ariola

Caporedattore
Eleonora Ciaffoloni

Scrivono per noi
Nicola Santini,
Laura Tecce,
Giuseppe Tiani

Società Editrice
Giornalisti Europei Soc. Coop.
Via Teulada, 52 - 00195 Roma
giornalisticuropei@legalmail.it

L'identità
Testata registrata al Tribunale
di Roma al n° 224 del 7 dicembre 2016,
già Giornalisti Europei

Pubblicità Legale
INTEL MEDIA PUBBLICITA' Srl
Via S. Antonio, 28 - 76121 Barletta
preventivi@intelmedia.it

STAMPA
ARTI GRAFICHE ROMA S.R.L.
Via Antonio Meucci, 27
00012 Guidonia Montecelio (RM)

DISTRIBUZIONE
TIRRENO PRESS spa
Via Iozzia, 9 00131 Roma
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/03

Chiuso in tipografia
alle ore 21.00

www.lidentita.it

Impresa beneficiaria per questa testata
dei contributi diretti per l'editoria di cui
al decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70.
Impresa iscritta al ROC n° 27012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.
I contenuti di questo giornale
sono protetti da copyright
e non possono essere ripubblicati
in nessuna forma, inclusa quella digitale,
senza il consenso scritto
della Società Editrice
Giornalisti Europei Soc. Coop.

**Innovazione è rispondere a mille sfide al giorno.
Eccellenza è farlo per un intero Paese.**

Con oltre 1.000 progetti ICT all'attivo, una rete di comunicazione nazionale con l'agenzia DIRE, servizi in outsourcing, control room, soluzioni di AI avanzate e marketing integrato, trasformiamo la complessità in risultati concreti. Ogni giorno aiutiamo aziende e istituzioni a innovare, crescere e connettersi meglio.

SiliconDev Group

Tecnologia, persone e intelligenze per costruire futuro

ROMA | MILANO | BARI

silicondev.com